

LA DANIMARCA FRA ESPLORAZIONE E COLONIALISMO NELLE OPERE DI THORKILD HANSEN

Nel 1962 Thorkild Hansen (1927-1989) pubblica la sua prima opera di contenuto storico, *Det lykkelige Arabien (Arabia Felix)*¹, in cui ricostruisce le vicende della spedizione scientifica inviata dalla Danimarca nello Yemen negli anni 1761-1767. Il testo ottiene un notevole successo di pubblico e suscita un certo dibattito critico poiché introduce una forma nuova nel panorama letterario danese², riproposta negli anni successivi in opere come *Jens Munk (Il capitano Jens Munk, 1965)* e *Processen mod Hamsun (Processo a Hamsun, 1978)*. In questo contributo si analizzeranno alcune caratteristiche della narrazione della storia messa in atto da Hansen, concentrandosi su *Det lykkelige Arabien* e sulla “trilogia degli schiavi”, formata dai volumi *Slavernes kyst (La costa degli schiavi, 1967)*, *Slavernes skibe (Le navi degli schiavi, 1968)* e *Slavernes øer (Le isole degli schiavi, 1970)*. In questo trittico l'autore ripercorre le vicende del commercio degli schiavi condotto dai danesi lungo la “rotta triangolare”, fra la Danimarca e i suoi possedimenti, stabiliti in Africa e nei Caraibi dagli anni '70 del secolo XVII: la costa dell'odierno Ghana e le attuali Isole Vergini americane. Le opere prese in esame mostrano notevoli differenze formali, ma sul piano contenutistico offrono tutte occasioni di confronto tra la civiltà europea e popoli e ambienti esotici. All'interno della trilogia ci si concentrerà in particolare sul primo volume, ma con considerazioni valide anche per le altre due parti.

Per narrare la storia Hansen adotta la tecnica documentaria, basandosi su studi e fonti primarie, di cui spesso cita brani nella forma originaria, e

¹) Per la traduzione dei titoli si fa riferimento alle edizioni italiane, quando disponibili.

²) Cfr. Stecher-Hansen 1997, pp. 34-36, 46-48; Schou 2001, pp. 194-195.

accompagnando la trattazione con un ricco apparato iconografico. Gli autori di diari, resoconti, lettere e descrizioni diventano i protagonisti della narrazione, e le loro dichiarazioni sono spesso sottoposte a una valutazione critica, cosicché il testo assume talora l'aspetto di una vera e propria inchiesta «giornalistica»³. Per esempio, in *Slavernes kyst*, la responsabilità dell'improvvisa morte del medico Paul Erdmann Isert nel 1789 è attribuita, dopo un esame critico dei documenti, ai suoi avversari, contrari al tentativo di introdurre in Africa piantagioni per fondare un'economia alternativa alla tratta degli schiavi. Con lo stesso procedimento si formula l'ipotesi che la ricchezza della famiglia Richter si basi sulla prosecuzione illegale del commercio di schiavi anche dopo la sua abolizione. Gli studiosi delle opere di Hansen si sono soffermati sul rapporto fra storia e letteratura e sulla questione del "genere": la soluzione oggi più condivisa individua una «forma ibrida», a cavallo fra i due ambiti⁴. Del resto, i rigidi confini fra storia e letteratura sono stati messi in discussione, fra gli altri, da Hayden White, la cui descrizione del lavoro dello storico si adatta perfettamente a Hansen: «Unlike the novelist, the historian confronts a veritable chaos of events *already constituted*, out of which he must choose the elements of the story he would tell»⁵. Anche Hansen seleziona gli eventi e li riordina in una narrazione che, come il discorso storico analizzato da White, attribuisce loro un senso secondo una precisa ideologia⁶.

Sul piano narratologico, la narrazione storica di Hansen si presenta, nei termini di Genette, come «racconto fattuale», in cui «l'autore assume la piena responsabilità delle asserzioni del suo racconto, e di conseguenza non concede alcuna autonomia a nessun narratore»⁷. Da questo punto di vista, si notano tuttavia profonde differenze tra le opere prese in esame, benché valga in tutti i casi la coincidenza di autore e narratore. In *Det lykkelige Arabien* l'impostazione appare più tradizionale, con un narratore extradiegetico-eterodiegetico. In alcuni casi si hanno interventi diretti della voce narrante, come quando si introduce la descrizione dei tesori del monastero di S. Caterina sul Sinai, benché il personaggio non vi abbia accesso: «vi [vil] nu i tankerne [...] lade os invitere indenfor af den græske munk» («immaginiamo [...] e lasciamo che il monaco greco ci inviti ad entrare») ⁸. Nella trilogia la struttura è meno omogenea: alla nar-

³) Cfr. Rømhild 1992, p. 127; Stecher-Hansen 1997, p. 36.

⁴) Cfr. Stecher-Hansen 1997, pp. 1-26, 43-45, 85-93; Jalving 1997; Schou 2001, pp. 201-207. Jalving 1994 analizza l'uso delle fonti, riconoscendo alle opere di Hansen un valore come contributi storici. Più attente ad aspetti letterari sono le analisi di Rømhild 1992 e Auchet 2002.

⁵) White 1975, p. 6 nt. 5 (corsivo originale).

⁶) Cfr. *ivi*, pp. 5-7.

⁷) Genette 1994, p. 66.

⁸) Hansen 1997, p. 174 (Hansen 1992, p. 213).

razione storica si alternano brani al presente, in cui il narratore ripercorre i luoghi degli eventi che racconta, avvicinandosi al genere del reportage di viaggio⁹. Per queste parti l'autore si basa sulle proprie esperienze di viaggiatore, che ha visitato la maggior parte dei territori di cui scrive in tutte le sue opere. Questa struttura comporta un duplice piano narrativo, un viaggio nel tempo e nello spazio: «Det er paa tide at bryde op, i dobbelt forstand at rejse sig og begynde den lange vandring, der skal vare i to hundrede aar og først standse paa nogle smaa-øer hinsides Atlanterhavet» («È ora di andare, nel doppio senso di alzarsi e di cominciare il lungo viaggio che durerà duecento anni per concludersi solo su alcune isolette sperdute nell'Atlantico»)¹⁰. La presenza del doppio piano temporale è chiara fin dall'*incipit*, in cui si susseguono preterito e presente: «Vi havde et fort i Afrika. Det ligger dernede endnu» («Avevamo un forte in Africa. Si trova ancora laggiù»)¹¹. La scelta della quarta persona, invece della prima, ha anche un effetto inclusivo nei confronti del narratario, ulteriormente potenziato dal frequente ricorso al pronome di seconda persona, il «tu di auto-allocazione»¹², che il narratore rivolge a se stesso, ma che inevitabilmente richiama l'attenzione del lettore coinvolgendolo nel discorso: «Fra bastionerne over porten kan du se langt ind over baglandet» («Dai bastioni che sovrastano il portale puoi arrivare a vedere lontano nell'entroterra»)¹³.

Nonostante l'impianto documentario, ci sono momenti in cui anche il lettore, che non ha la possibilità di confrontare il testo con le fonti, può notare interventi chiaramente riconducibili alla "finzione letteraria". Due ambiti significativi in questo senso sono la descrizione dei personaggi e la rappresentazione dello spazio.

Tutte le figure presenti nella narrazione sono in effetti storiche e un primo intervento evidente dell'autore consiste nella rappresentazione della loro sfera interiore. Nella trilogia, per esempio, il narratore si interroga sui pensieri dei prigionieri avviati ad essere venduti come schiavi: «Hvad tænkte de, naar de gik saadan? Var deres sjæleliv allerede lammet, deres følelser allerede afstumpet?» («A cosa pensavano mentre camminavano in quel modo? La loro vita interiore era già paralizzata, i sentimenti annebbiati?»)¹⁴. Del resto, nella scena iniziale di *Det lykkelige Arabien*, quando i protagonisti stanno per imbarcarsi, l'autore sottolinea esplicitamente il ruolo della propria immaginazione nel delineare alcuni dettagli, anche esteriori: «Man maa da ogsaa nok forestille sig, at der hersker en vis

⁹) Cfr. Rømhild 1992.

¹⁰) Hansen 2009b, p. 37 (Hansen 2005a, p. 50).

¹¹) Hansen 2009b, p. 9 (Hansen 2005a, p. 13).

¹²) Genette 1994, p. 72.

¹³) Hansen 2009b, p. 9 (Hansen 2005a, p. 13).

¹⁴) Hansen 2009b, p. 15 (Hansen 2005a, p. 21). Cfr. Stecher-Hansen 1997, pp. 98-99.

tavshed imellem dem, mens de nu staar i robaaden og ser ud mod skibet» («Possiamo perciò anche immaginare che regni un certo silenzio tra loro mentre, lì in piedi sulla barca, guardano verso la nave») ¹⁵.

Un altro intervento del narratore si manifesta nel suo giudizio sui personaggi. Fra i membri della spedizione in Arabia, la sua ammirazione va chiaramente al matematico tedesco Carsten Niebuhr, ed è altrettanto evidente il disprezzo per l'arrogante filologo danese Frederik Christian von Haven. Nella trilogia, fra i numerosi esempi, si può ricordare la simpatia per il già citato Isert, paragonato a Rousseau: «Han mente med Rousseau, at mennesket var godt og skulde hjælpes» («Pensava, come Rousseau, che l'uomo fosse buono e andasse aiutato») ¹⁶. Egli è posto agli antipodi del governatore Jens Adolf Kiøge, sostenitore dello schiavismo: «Han gik ud fra, at mennesket var ondt og skulde tugtes» («Partiva dal principio che l'uomo fosse cattivo e che andasse castigato») ¹⁷. Un contrasto peraltro annullato nel destino comune evocato dall'identica frase che segue le due descrizioni citate: «Han fik en bitter død» («Ebbe una morte amara») ¹⁸.

La rappresentazione dello spazio è ricca di descrizioni dettagliate con un frequente ricorso all'*ekphrasis* ¹⁹. *Slavernes kyst* si apre, come si è già visto, con la presentazione del forte danese in Africa («Vi havde et fort i Afrika»), in cui è evidente l'eco del celebre *incipit* di Karen Blixen in *Den afrikanske Farm (La mia Africa)*: «Jeg havde en Farm i Afrika» («Avevo una fattoria in Africa») ²⁰. Questa frase ricorre, con opportune variazioni, in diversi punti della trilogia, scandendo le tappe del racconto, e il richiamo letterale non può non rievocare l'Africa affascinante della Blixen. Allo stesso tempo, le differenze segnalano però una distanza essenziale fra i due mondi. Il paesaggio ricco di dettagli all'inizio di *Slavernes kyst*, su cui lo sguardo del narratore sembra posarsi come l'occhio di un viaggiatore affascinato, rivela d'improvviso, fra le intricate fronde della giungla africana, i fantasmi di coloro che in passato l'hanno attraversata andando incontro al loro destino di schiavi: al presente si intreccia la memoria del passato e il paesaggio idilliaco diventa uno scenario di tragedia. Così, alla pacifica fattoria della Blixen si sostituisce un forte minaccioso, le relazioni fra europei e africani sono presentate come un conflitto di culture e di razze: «de hvide dæmoner [sad] paa deres hvide fort og ventede paa folket fra regnskoven» («i demoni bianchi nel loro forte bianco aspettavano l'ar-

¹⁵) Hansen 1997, p. 9 (Hansen 1992, p. 18).

¹⁶) Hansen 2009b, p. 82 (Hansen 2005a, p. 116).

¹⁷) Hansen 2009b, p. 80 (Hansen 2005a, p. 112).

¹⁸) Cfr. Stecher-Hansen 1997, p. 94.

¹⁹) Cfr. Schou 2001, p. 201.

²⁰) Blixen 1937, p. 9 (trad. mia). Cfr. Rømhild 1992, p. 128; Stecher-Hansen 1997, pp. 84-85.

rivo del popolo della foresta») ²¹. Alla vicenda personale di Karen (prima persona) si sovrappone una sorte collettiva (quarta persona), alla quale, come si è detto, è chiamato a partecipare anche il lettore.

Il messaggio di Hansen è chiaro: «Allevegne kommer man til at tænke paa den gamle historie» («Malgrado tutto si è costretti a pensare alla storia») ²². Tuttavia il fatto che lo stesso scenario si presti a letture diverse, come idillio o come luogo di tragedia, indica che l'assiologia non è intrinseca allo spazio, di per sé neutro; sta a chi lo osserva cogliere le tracce che attivano la memoria. È questo anche il senso della conclusione di *Slavernes kyst*, in cui il narratore dalla costa africana guarda il mare e l'orizzonte:

Du banker piben ud paa en af stenene og rejser dig op. Straks hæves havhorisonten et tilsvarende stykke over muren. Jorden mødes med himlen, hvor slavernes skibe forsvandt. [...] Du ser de tre palmer, og bag dem det blaa hav, og bag det den tomme horisont. Og saa ser du ikke mere. Der var en gang, du mente, det var nok. ²³

Vuoti la pipa su una pietra e ti alzi in piedi. Subito l'orizzonte marino si solleva dal muro di una striscia equivalente. La terra s'incontra col cielo dove le navi negriere scomparivano. [...] Vedi le tre palme, dietro, il mare azzurro, e dietro, l'orizzonte vuoto. E poi non vedi più nulla. C'è stato un tempo in cui pensavi bastasse. ²⁴

Con il consueto pronome auto-allocutorio che coinvolge il lettore, il narratore spiega che, se un tempo era sufficiente ammirare l'orizzonte vuoto, fine a se stesso, è ora il momento di andare oltre l'apparenza, di scorgere nel paesaggio le tracce degli eventi che vi hanno avuto luogo. Così come la giungla africana, anche il mare si offre a rievocare le sorti delle navi negriere, che tornano a solcarlo nel secondo volume della trilogia. Queste presenze sono però visibili solo a uno spettatore consapevole, quale è il narratore e quale il lettore è invitato a diventare.

Il passato, dunque, è guardato con gli occhi dell'uomo di oggi. Come spiega White, attraverso l'organizzazione (*emplotment*) degli eventi con cui ha luogo l'attribuzione di senso, la narrazione storica diventa anche discorso sul presente, che risponde a una precisa ideologia ²⁵. Questo legame è quasi "visualizzato" nell'osservazione dell'ambiente, denominatore comune alle vicende storiche e all'uomo contemporaneo. Questo aspetto risulta evidente nella trilogia, grazie alla presenza del narratore sui luoghi dei fatti storici, ma non manca neppure in *Det lykkelige Arabien*, in cui si riscontrano casi simili, come la citata "visita" al monastero sul Sinai.

²¹) Hansen 2009b, p. 14 (Hansen 2005a, p. 20).

²²) Hansen 2005b, p. 9 (Hansen 2009a, p. 11).

²³) Hansen 2009b, p. 275.

²⁴) Hansen 2005a, p. 382.

²⁵) White 1975, pp. 7-31. Cfr. Stecher-Hansen 1997, p. 37; Schou 2001, p. 202.

L'unità spaziale realizza, per così dire, fisicamente la «fusione di orizzonti», pur nell'alterità delle due dimensioni temporali, che secondo Gadamer caratterizza ogni discorso storico consapevole²⁶.

Nelle pagine di *Det lykkelige Arabien* sono disseminate riflessioni sul mondo contemporaneo, con le quali il narratore muove critiche all'odierna civiltà europea, in cui «den oplyste enevælde [er blevet] erstattet med det uoplyste demokrati» («l'assolutismo illuminato ha lasciato il posto a una non illuminata democrazia») ²⁷. L'atteggiamento di Carsten Niebuhr, che si adatta completamente allo stile di vita delle regioni in cui si trova, adottandone lingua e costumi, è posto in contrasto con i rapporti contemporanei fra l'Europa e i paesi considerati «sottosviluppati»²⁸:

han [finder] ud af, at der ikke gaar nogen vej til deres fortrolighed, med mindre man først har givet afkald paa sig selv og tilegnet sig deres sprog, deres klædedragt og deres ringe liv. Man kan ikke sige, at disse idéer ligefrem kommer til at dominere hans eftertid; paa de stik modsatte principper baseres nu 200 aars forbrydelser i Asien og Afrika.²⁹

Niebuhr scopre che non si può ottenere la loro confidenza se prima non si è rinunciato a se stessi e non si è fatta propria la loro lingua, il loro modo di vestire, la loro povera esistenza. Non si può certo dire che saranno queste le idee che prevarranno nel tempo a venire: è su principi esattamente opposti che si sono basati duecento anni di crimini in Asia e in Africa.³⁰

Certo non mancano critiche anche all'Europa settecentesca, che tributa ben scarsi onori a Niebuhr e abbandona in scantinati dimenticati i preziosi reperti naturali raccolti dal botanico Peter Forsskål. Tuttavia il governo danese dell'epoca organizza e finanzia una spedizione scientifica per il progresso della conoscenza e per ottenere gloria presso i posteri. Questa proiezione positiva verso il futuro è del tutto assente nell'Europa di oggi, che è la vera area «sottosviluppata», tutta intenta alla minaccia atomica nel contesto della guerra fredda: «Truslen om en atomudslettelse er ligesom blevet et paaskud til inderst inde at kvitte den besværlige tanke paa fremtiden» («La minaccia di una distruzione atomica è diventata quasi una specie di pretesto dentro di noi per liberarci del fastidioso pensiero del futuro») ³¹.

In quest'opera, tuttavia, l'orizzonte della riflessione che trascende il dato storico non si esaurisce nell'attualità, allargandosi a un piano esi-

²⁶) Gadamer 2000, pp. 632-635.

²⁷) Hansen 1997, p. 12 (Hansen 1992, p. 22).

²⁸) Cfr. Juul Holm 1992; Schou 2001, pp. 200-201.

²⁹) Hansen 1997, p. 107.

³⁰) Hansen 1992, pp. 138-139.

³¹) Hansen 1997, pp. 26-27 (Hansen 1992, p. 40). Cfr. Stecher-Hansen 1997, pp. 48-50.

stenziale che riguarda l'umanità intera: l'oggi del narratore, il Settecento dei suoi protagonisti, i popoli antichi le cui vestigia si rivelano agli occhi dei viaggiatori³². In effetti, se l'intento del governo danese nel finanziare la spedizione è raccogliere dati e informazioni su varie branche del sapere, fin dall'inizio risulta chiaro che l'autentico obiettivo del viaggio è un altro, racchiuso nell'affascinante e misterioso aggettivo che accompagna l'indicazione geografica, "Arabia Felice". Non può essere un caso, osserva il narratore, che proprio questa sia la meta della prima spedizione organizzata dalla Danimarca. L'approdo alle coste dello Yemen sembra davvero portare i protagonisti a uno stato di felicità: i dissapori dei mesi precedenti si appianano e alle fatiche si sostituisce una sensazione di benessere, data da condizioni di vita favorevoli. Il traguardo è però illusorio. Ben presto intervengono malattie e nuove difficoltà a falciare la comitiva, di cui solo Niebuhr sopravvive facendo ritorno in patria. Il deserto dell'Arabia diventa il luogo della vana ricerca di un senso alla propria esistenza, in balia di un destino cieco³³. Niebuhr è presentato come un anti-eroe, accostabile al Sisifo di Camus³⁴. Fra le rovine di Persepoli, egli ripercorre a cavallo le orme di Alessandro Magno, ma «denne hest er ikke nogen Bukefalos. Den tilhører en meget fornemmere race. Den kunde være en Rosinante og dens ejer en Don Quijote» («il cavallo di Niebuhr non è Bucefalo. Appartiene a una razza ancora più nobile. Non potrebbe al caso essere un Rosinante e il suo padrone un Don Chisciotte?») ³⁵. In effetti, egli non viaggia per conquistare e distruggere, ma per scoprire e ricostruire: per primo trascrive, pur senza intenderle, le iscrizioni cuneiformi, fornendo i disegni su cui anni dopo Rasmus Rask riuscirà a decifrarle. Tuttavia il suo destino è quello di essere accolto dalla cordiale indifferenza dei contemporanei e poi dimenticato dalla storia. Rientrato in patria, al deserto arabo si sostituisce nel suo orizzonte la pianura acquitrinosa del Dietmarsken, dove conduce una vita modesta: «I dette land tager Carsten Niebuhr afsked, og her er det ogsaa rimeligt, at vi siger farvel. Her ligger maaske omsider Det lykkelige Arabien» («È in questo paese che Carsten Niebuhr si congeda e qui è giusto che anche noi lo abbandoniamo. È forse qui, in fondo, che si trova l'Arabia Felice») ³⁶.

Nella trilogia degli schiavi, come si è visto, il rapporto fra passato e presente è più palese, grazie al doppio piano narrativo. Il narratore è identificato in più occasioni come danese e questo è un dato significativo perché uno dei suoi obiettivi nel rileggere la storia dello schiavismo è

³²) Sulla visione della storia di Hansen cfr. in generale Jalving 1994, pp. 69-77, e Jalving 1977.

³³) Cfr. Schou 2001.

³⁴) Cfr. Jalving 1994, p. 70; Stecher-Hansen 1997, p. 42; Schou 2001, pp. 199-200.

³⁵) Hansen 1997, p. 313 (Hansen 1992, p. 367).

³⁶) Hansen 1997, p. 372 (Hansen 1992, p. 433).

compiere una revisione dell'interpretazione dominante nella storiografia e nella *communis opinio* in patria. Sulla base dei fatti e dei documenti, Hansen scardina opinioni consolidate e diffuse, muovendo un'aspra critica non solo ad azioni compiute da connazionali nel passato, ma anche all'ipocrisia della lettura che di questa vicenda è stata data dai posteri³⁷.

Il vero e proprio "mito nazionale" riportato fino ad allora nei libri di storia, che Hansen intende mettere in discussione, è la convinzione che la Danimarca sia stata il primo paese ad abolire la tratta degli schiavi, con un decreto voluto dal ministro Schimmelmann e datato 16 marzo 1792, entrato in vigore all'inizio del 1803. La realtà in cui l'autore si imbatte studiando la storia delle colonie danesi è ben diversa. I commercianti e i coltivatori, i cui interessi economici sono fortemente colpiti dalla delibera, tentano una strenua opposizione e in alcuni casi il commercio prosegue illegalmente. Peraltro l'abolizione riguarda la tratta degli schiavi, non il loro possesso, dal momento che la completa emancipazione avviene solo nel 1848, quindici anni dopo la Gran Bretagna, per iniziativa personale dell'allora governatore delle Indie Occidentali Peter von Scholten nel tentativo di scongiurare una rivolta. Inoltre, nel decennio fra la firma e l'entrata in vigore del decreto il commercio di schiavi subisce un forte incremento per consentire ai coltivatori di acquisire mano d'opera. A tal proposito il narratore osserva:

Af alle de mange maader, hvorpaa den danske stat [...] havde søgt at ophjælpe trekantssejladsen, havde ingen været saa effektiv som Schimmelmanns bestemmelse om, at negerhandelen skulde ophæves.³⁸

Tra i modi innumerevoli in cui lo Stato danese aveva cercato di incrementare la navigazione triangolare [...], nessuno era stato efficace quanto la decisione di Schimmelmann di abolire la tratta degli schiavi.³⁹

La sottolineatura del divario fra intenti e conseguenze mette in luce l'ironia con cui Hansen tratta le questioni storiche⁴⁰. Secondo White, l'ironia, che consiste nel frustrare le aspettative consuete, è il modo tipico in cui si realizza la satira quale genere di rappresentazione della storia⁴¹. Si potrebbero trarre molti esempi dalla trilogia, come quando si sottolinea che il governatore schiavista Schielderup è citato come filantropo in una celebre antologia ad uso scolastico adottata anche nella scuola del forte. Hansen evidenzia l'ipocrisia della cultura danese nella sua "età dell'oro", quando «København var Nordens Athen» («Copenaghen era l'Atene del Nord») ⁴², con personaggi del calibro di Thorvaldsen, Andersen, Ørsted,

³⁷) Cfr. Stecher-Hansen 1997, pp. 80-115.

³⁸) Hansen 2009b, p. 148.

³⁹) Hansen 2005a, p. 209.

⁴⁰) Stecher-Hansen 1997, pp. 37-40, ne osserva l'uso anche in *Det lykkelige Arabien*.

⁴¹) White 1975, pp. 36-38.

⁴²) Hansen 2009b, p. 256 (Hansen 2005a, p. 358).

Kierkegaard. Mentre la patria si avvia alla democrazia, nei confronti delle colonie gli unici interessi sono volti al guadagno e allo sfruttamento. Tutti i tentativi di riorganizzarne l'economia su basi diverse dal commercio degli schiavi sono destinati a fallire: «den danske indsats i Guinea, der havde været saa effektiv, saa længe formaalet med den var negativt, sygnede hen og gik i staa, i samme øjeblik dens formaal blev positivt» («la politica danese in Guinea, così efficace finché aveva fini negativi, declinò e si esaurì quando l'obiettivo divenne positivo») ⁴³. Cadono nel vuoto le proposte dell'ultimo governatore in Africa, Edward Carstensen, di creare piantagioni in Guinea. Alla stessa sorte va incontro il progetto di Peter von Scholten per migliorare le condizioni della popolazione di origine africana nelle isole caraibiche, per esempio costruendo scuole per i bambini. Entrambi si scontrano con il potere economico e politico e devono soccombere ⁴⁴. Le colonie diventano solo un peso per la democratica Danimarca, che se ne libera ben presto, vendendo la costa africana alla Gran Bretagna nel 1850 e le Indie Occidentali agli Stati Uniti nel 1917.

Il discorso intorno al momento storico contingente e alla sua interpretazione è dunque centrale nella trilogia, più di quanto si sia osservato in *Det lykkelige Arabien*. Tuttavia, anche nei volumi che ripercorrono la storia degli schiavi non manca un allargamento della prospettiva verso una riflessione più ampia, sull'umanità in generale. Anche le vicende di Isert, Carstensen, von Scholten, destinate al fallimento nello scontro con le forze esterne, si possono leggere su un piano esistenziale. E simile a Sisifo appare lo schiavo ribelle Kong Juni, che nel 1733 guida una rivolta, altrettanto vana, sull'isola di Saint John ⁴⁵. Del resto si è sottolineato, attraverso l'ironia, il ruolo centrale della satira, la quale, come ricorda White, comporta «a return to a mythic apprehension of the world and its processes» ⁴⁶. Così, anche la storia degli schiavi può essere letta, al di là delle specifiche coordinate spazio-temporali, su un piano universale:

Hvor det ene menneske kan købe, eje og sælge det andet, frilægges der sider af tilværelsen, som maaske findes til alle tider og paa alle breddegrader blot i en bedre maskeret og mindre tilgængelig form. Det er det opbyggelige træk ved slavernes historie. Den handler ikke om livet, som det kunde eller burde være. Det er en fordel. Den er meget menneskelig. Den handler om livet, som det faktisk er. ⁴⁷

Là dove un uomo può comprarne, possederne e rivenderne un altro vengono allo scoperto aspetti dell'esistenza che forse si possono trovare in ogni tempo e sotto tutte le latitudini, magari in una forma più camuffata e

⁴³) Hansen 2009b, p. 257 (Hansen 2005a, p. 361).

⁴⁴) Cfr. Rømhild 1992, p. 137; Stecher-Hansen 1997, p. 95.

⁴⁵) Cfr. Stecher-Hansen 1997, pp. 103-105.

⁴⁶) White 1975, p. 10.

⁴⁷) Hansen 2009b, p. 23.

meno accessibile. È questo il lato edificante della storia degli schiavi. Non parla della vita come potrebbe o dovrebbe essere. È un grande vantaggio. Si tratta di una storia molto umana. Parla della vita com'è in realtà.⁴⁸

ANDREA MEREGALLI
Università degli Studi di Milano
andrea.meregalli@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Auchet 2002 M. Auchet, *Le thème de l'insularité dans «Les îles des esclaves»: roman documentaire de Thorkild Hansen*, «Orbis Litterarum» 57 (2002), pp. 134-155.
- Blixen 1937 K. Blixen, *Den afrikanske Farm*, København, Gyldendal, 1937.
- Gadamer 2000 H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Milano, Bompiani, 2000 (ed. orig. 1960).
- Genette 1994 G. Genette, *Finzione e dizione*, trad. it. di S. Atzeni, Parma, Pratiche, 1994 (ed. orig. 1991).
- Hansen 1992 Th. Hansen, *Arabia Felix*, trad. it. di D. Unfer, Milano, Iperborea, 1992.
- Hansen 1997 Th. Hansen, *Det lykkelige Arabien. En dansk ekspedition 1761-67* [1962], København, Gyldendal, 1997.
- Hansen 2005a Th. Hansen, *La costa degli schiavi*, trad. it. di M.V. D'Avino, Milano, Iperborea, 2005.
- Hansen 2005b Th. Hansen, *Slavernes øer* [1970], København, Gyldendal, 2005.
- Hansen 2009a Th. Hansen, *Le isole degli schiavi*, trad. it. di M.V. D'Avino, Milano, Iperborea, 2009.
- Hansen 2009b Th. Hansen, *Slavernes kyst* [1967], København, Gyldendal, 2009.
- Jalving 1994 M. Jalving, *Mellem linierne*, Odense, Odense Universitetsforlag, 1994.
- Jalving 1997 M. Jalving, *Thorkild Hansen and Documentary Fiction, Or: History with a Human Face*, in P. Houe - S.H. Rossel (eds.), *Documentarism in Scandinavian Literature*, Amsterdam, Rodopi, 1997, pp. 199-212.

⁴⁸) Hansen 2005a, p. 32.

- Juul Holm 1992 M. Juul Holm, *Det lykkelige flow. Om: Det lykkelige Arabien*, in I. Holk - L.P. Rømhild (red.), *Landkending. En bog om Thorkild Hansen*, Odense, Odense Universitetsforlag, 1992, pp. 59-78.
- Rømhild 1992 L.P. Rømhild, *Espansiva. Om: Slavetrigolien*, in I. Holk - L.P. Rømhild (red.), *Landkending. En bog om Thorkild Hansen*, Odense, Odense Universitetsforlag, 1992, pp. 125-144.
- Schou 2001 S. Schou, *I ørkenen får man øje på sit liv. Thorkild Hansen «Det lykkelige Arabien»*, in P. Schmidt et al. (red.), *Læsninger i dansk litteratur*, vol. IV: 1940-1970, Odense, Odense Universitetsforlag, 2001, pp. 193-209.
- Stecher-Hansen 1997 M. Stecher-Hansen, *History Revisited. Fact and Fiction in Thorkild Hansen's Documentary Works*, Columbia, Camden House, 1997.
- White 1975 H. White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe* [1973], Baltimore - London, The Johns Hopkins University Press, 1975.